

FINE VITA

Hospice cattolici: luoghi di speranza che accompagnano la vita fino al suo compimento naturale

2 luglio 2019

 Giovanna Pasqualin Traversa

Mentre dalla Francia le decisioni della Corte di Cassazione riaprono il dibattito sul fine vita, a Roma gli hospice cattolici confermano la loro identità e la loro missione: essere luoghi che aprono alla speranza perché il tempo rimasto ad un malato terminale non è attesa di morte, bensì tempo da colmare di senso e di vita con una presenza competente e amorevole che è la prima cura, l'antidoto alla richiesta di morire di chi si sente impaurito e abbandonato.

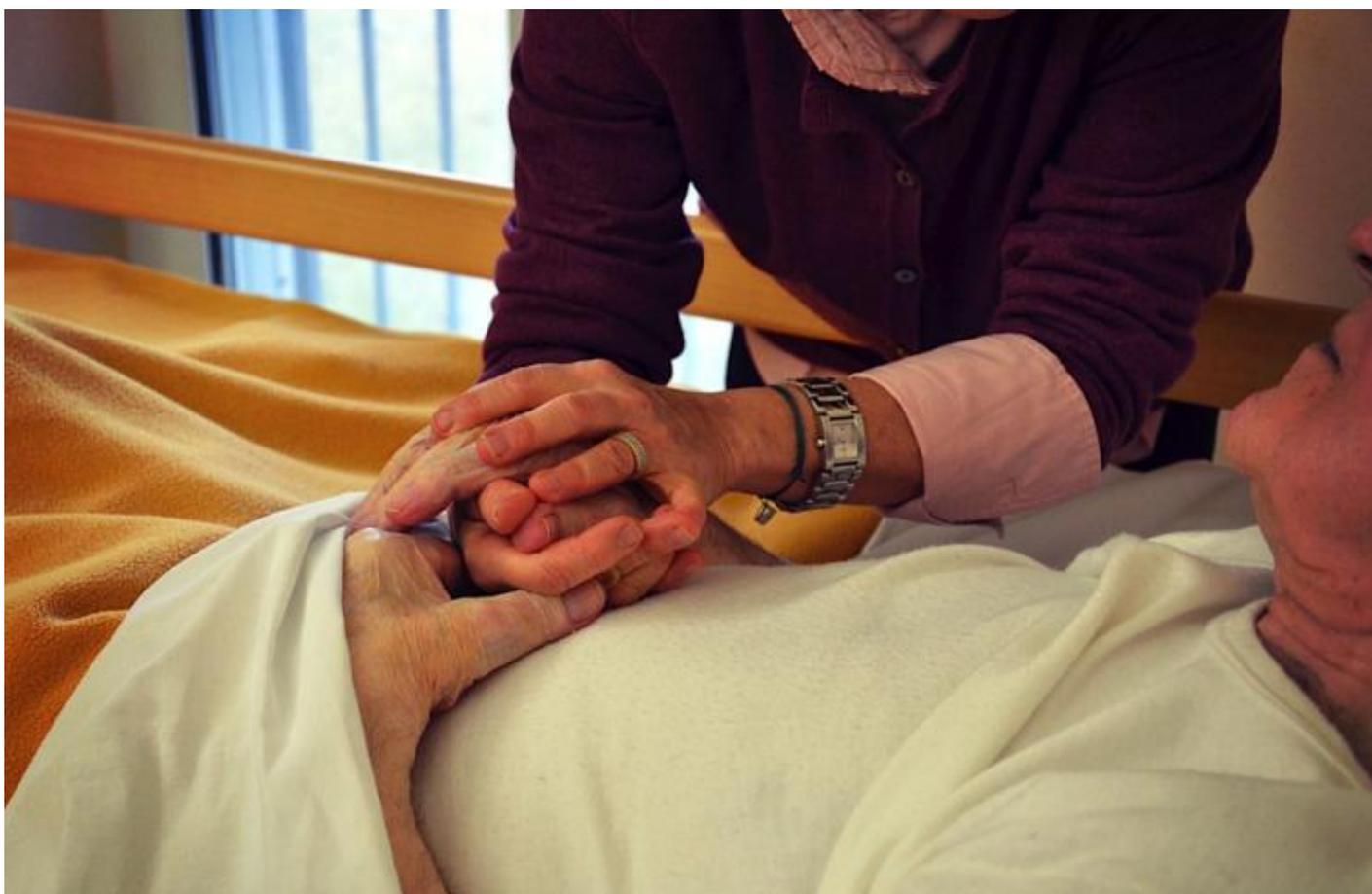


Foto Alessandro Feltre

Prendersi cura del malato che soffre e sa di non poter guarire vuol dire farsi carico di tutta la persona custodendone e accompagnandone la vita, nella sua sacralità e inviolabilità, fino al suo compimento naturale. Vuol dire fare i conti con la nostra fragilità e l'umanità che accomuna tutti noi. Vuol dire offrire una risposta competente e amorevole alle paure e al senso di solitudine e angoscia di chi sente avvicinarsi la morte. **Ed è proprio questa la mission degli hospice cattolici: 22 nel nostro Paese – 17 al Nord, 3 al centro e 2 al Sud. Realtà che costituiscono il 10% dei circa 200 hospice presenti in tutta Italia, ma concentrati soprattutto al Nord, centri specialistici per le cure palliative introdotte con la legge n. 38 del 15 marzo 2010.** Non è casuale che il primo di tutta la rete sia stato fondato a Brescia nel 1987 dalle Ancelle della Carità. Oggi a Roma, presso la sede della Cei, si è tenuto un nuovo incontro del Tavolo che per iniziativa dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute riunisce i 22 hospice cattolici. All'ordine del giorno la discussione della prima bozza di un testo che, premette il direttore dell'Ufficio don **Massimo Angelelli**, dopo un percorso di confronto dovrebbe costituire "un documento identitario degli hospice cattolici contenente linee guida comuni da declinare secondo le realtà e i percorsi delle diverse strutture". Non si parte da zero, chiarisce, "ma il documento ci servirà da

stimolo, per spronarci a crescere in qualità, attenzione e coerenza rispetto ai valori evangelici".

All'ordine del giorno anche il programma 2019 – 2020. Centrale la formazione spirituale – relazionale – umana degli operatori. Di qui la duplice proposta di Angelelli: due o tre giornate l'anno dedicate ai cappellani di hospice come "appuntamento strutturati", e un paio di giornate formative alle quali potrebbero partecipare due-tre persone di ogni realtà, lo stesso giorno e tutti insieme: "Credo avrebbe un'importante valenza motivazionale e di costruzione di relazioni". "Dobbiamo iniziare a pensare anche alla formazione di medici e infermieri", aggiunge **Fabio Carlotti** (Fondazione Don Gnocchi – Firenze).



religiosi dei pazienti. Di qui la

centralità dell'Eucaristia, della preghiera e dei sacramenti.

Ma ogni persona ha il diritto di essere accolta nel rispetto della propria fede: per questo occorre garantire al malato un'alta qualità della vita attraverso "servizi rispettosi della propria sfera religiosa, spirituale e culturale". Particolare attenzione va inoltre rivolta alla famiglia del paziente che va ascoltata, sostenuta e poi accompagnata nell'elaborazione del lutto prendendosi cura anche dei bambini. Essenziale quindi la centralità della persona che deve essere sempre coinvolta nei percorsi di cura e di sollievo dal dolore e aiutata a vivere fino alla fine nel modo più autonomo possibile:

il tempo rimasto non è attesa di morte, bensì tempo da colmare di senso e di vita.

Al tempo stesso occorre aiutare il malato a riconciliarsi con questioni personali e/o ferite relazionali ancora aperte.

L'hospice cattolico, conclude Bellini, "è chiamato anche ad essere luogo di dialogo con le comunità locali, aperto alle parrocchie e al volontariato". Fondamentale, chiosa Angelelli, "curare anche coloro che curano con momenti di équipe, supervisione, eventuale supporto psicologico perché il lavoro in hospice è molto usurante".

L'hospice cattolico è chiamato ad essere un luogo che apre alla speranza.

In questa affermazione si potrebbe sintetizzare l'identikit di queste strutture delineato nella bozza illustrata dall'altra curatrice, **Maria Elena Bellini** (Hospice Casa s. Giuseppe Gorlago di Bergamo). "Mai come in prossimità della morte occorre celebrare la vita che deve essere pienamente rispettata, protetta e assistita anche in chi ne vive il naturale concludersi", afferma.

"Una presenza competente e amorevole è la prima cura accanto al morente"

Un prezioso aiuto per "non subire la morte e per trovare speranza nella possibilità di vivere fino all'ultimo istante". Concorda fra **Marco Fabblo** (Ospedale san Raffaele arcangelo - Fatebenefratelli, Venezia):

"Nessuno dei ricoverati nei nostri hospice ha mai chiesto di morire".

La fase terminale della malattia è spesso il tempo degli interrogativi sulla propria esistenza, sul senso di ciò che si sta vivendo e della ricerca di Dio: l'hospice cattolico deve pertanto rispondere ai bisogni spirituali e



TAVOLO CEI

Hospice cattolici: "luoghi che aprono alla speranza". In preparazione un documento con linee guida comuni

Argomenti

CURE PALLIATIVE

EUTANASIA

FINE VITA

HOSPICE

SALUTE

SANITÀ

Persone ed Enti

CEI

MASSIMO ANGELELLI

Luoghi

ROMA

2 luglio 2019

© Riproduzione Riservata

Società per l'Informazione Religiosa - S.I.R. Spa — Copyright © 2019 - P.Iva 02048621003 - ISSN 2611-9951 - Via Aurelia 468 - 00165 Roma - tel. 06.6604841 - fax 06.6640337